

Madame Kiki e il buffet d'Aouache

Awash sta a metà del viaggio verso il mar Rosso. È una sosta con un senso. Guardate la carta: dopo Awash è quasi il vuoto. Solo una strada, una striscia di asfalto dritta come un righello, taglia una savana che sembra non conoscere villaggi.

Fino a qui, gli afar pascolano le loro mandrie. Questa è la punta dei loro territori. Gli uomini sono inquieti e nervosi. Nessuno gira senza armi ad Awash. È una frontiera, questa. Qui vive gente giovane che ama gli avamposti. Le vacche dei kereyou, popolo oromo, sfiorano le corna lunate di quelle degli afar. Non si amano kereyou e afar. Bisogna fare attenzione da queste parti.

Ad Awash ci si ferma perché c'è madame Kiki. Spero che sia ancora lì. E poi, c'è questa celebre stazione ferroviaria. È bene sapere che lungo i binari della ferrovia Addis Abeba-Gibuti si parla ancor oggi francese. Awash diventa Aouache. Se telefonate alla stazione di Addis, vi risponderanno con un gentile e tintinnante *bon jour*. Furono i francesi, in un'epopea di intrighi e di avidità coloniali, a costruire la ferrovia fra la capitale dell'Etiopia e le lontanissime coste del mar Rosso. I treni arrivarono ad Addis Abeba solo nel 1917, venti anni dopo la posa della prima pietra a Gibuti: fu una storia immane, i binari dovevano scorrere nei deserti fra i più inospitali della Terra e le locomotive a vapore scalare montagne. La ferrovia non poteva che seguire il grande corridoio del Rift.

Ad Aouache, confine dei territori afar, passaggio obbligato dei binari, sorse una vera città ferroviaria. Un avamposto da Far West. Oltre era solo il deserto, i climi torridi, la ferocia dei paesaggi.

Banditi e disperati, contadini senza terra e avventurieri dell’Africa, operai e pastori kereyou avevano bisogno di un *saloon* dove annegare le loro ore: per questo, la *Compagnie de Chemin de Fer* favorì la costruzione di un buffet. Nel 1904, questo locale già esisteva. E qui, nel 1928, si fermò Ludovico Nesbitt, il primo esploratore ad attraversare la Dancalia da sud a nord.

Al buffet sostavano i treni, c’era acqua per le caldaie delle locomotive e cibo per i macchinisti, per gli operai e per i passeggeri.

Nel 1949, un greco coraggioso, Yannis, vi approdò dopo una battuta di caccia. Adocchiò i terreni a ridosso della ferrovia, seppe dei pozzi d’acqua. Si guardò attorno e intuì l’affare. Quella savana gli piaceva, era la sua Africa. Pochi mesi dopo tornò ad Aouache con la sua bellissima e giovane moglie. Il passaggio della donna non lasciò indifferenti: si racconta che i kereyou e gli afar ebbero un’altra ragione di sfide e duelli; ogni sera, dopo essersi bagnati nelle acque calde di Filowha, si rileccavano con burro rancido i capelli pur di essere splendenti e apparire, all’alba, di fronte a quella donna bianca. Si sparavano addosso pur di essere i primi a poter ammirare il profilo di quella giovane che sembrava bearsi del paesaggio di savane attorno a lei. A notte, feriti e malconci di tanto combattersi, ripensavano in silenzio a quella donna. Cominciò così il regno di madame Kiki, la *Signora della ferrovia*, la donna greca del Rift.

Yanis divenne un cacciatore celebre. Uno scout conteso dai ras di Addis Abeba. Ingaggiò sfide personali con i leoni che ancora si spingevano in queste terre. Era un uomo brusco e intelligente. Lasciò che Kiki si occupasse del buffet. E lei ne fece un giardino di rigoglio tropicale, piantò alberi, costruì verande, progettò sale da pranzo dal sapore di antica locanda, arredò camere spartane e nobi-

liari. Trasformò un locale da ultima frontiera in un rifugio di pace. Oltre le sue mura, vi era solo la savana. Ma perfino i banditi rispettarono questa complessa casa di legno che sembrava crescere giorno dopo giorno.

Kiki insegnò ai cuochi i segreti della cucina greca e italiana. Il *buffet d'Aouache* divenne una leggenda. All'alba i treni partivano da Addis Abeba, madame Kiki telegrafava il menù al capoconvoglio, venivano raccolte le ordinazioni e i passeggeri cominciavano a sognarsi i piatti non appena i vagoni si mettevano in cammino verso il Rift. All'ora di pranzo, il treno si fermava davanti al buffet. La gente della prima classe scendeva, allegra e impolverata, verso le tavole imbandite. Gli altri, avvolti in shamma ingrigniti dal fumo, si dissetavano dalle otri di argilla che madame Kiki lasciava sul marciapiede, colme d'acqua per loro.

Oggi i grandi serbatoi aerei che rifornivano la locomotiva sono carcasse arrugginite. Sacchetti di plastica laceri volano ovunque. Anche le acacie della savana sono svanite, la terra è diventata polvere. La gente di Aouache non ha fatto altro che tagliare legna qua attorno. Ma l'oasi del buffet è ancora un miracolo. Luogo di resistenze e malinconie. Un sollievo per i viandanti come noi e per i più vecchi fra i pastori kereyou che ancora ricordano gli anni della bellezza.

Sì, madame Kiki è ancora qui. E qui volevo davvero arrivare. Dimentico la Dancalia. È lei che ora appare sulla soglia di una porta. Indossa una sorta di tunica verde. Ha le mani conserte. Ne riconosco il profilo tagliato con nettezza. Gli occhi sono truccati e la donna è senza tempo. Osserva le sue piante. Sono certo che sta ascoltando il canto degli uccelli. Mi avevano detto che non c'era, avevo visto un ingegnere aggirarsi per il buffet con l'occhio di

chi calcola i costi per buttarlo giù e ricostruirlo. Temo quello che non potrà essere evitato. Tutto ha una fine. Ma non oggi. Oggi, no. La cucina è meno attenta, le cotolette sono gommose, ma, nella mia testa, conservano il sapore della Grecia diventata Africa. Kiki ha la pelle di pergamena di chi ha passato gli anni al sole di queste savane. Ha gli occhi di chi ha visto molto e molto, forse, vorrebbe dimenticare. Yanis è morto da anni. Il figlio continua ad andare a caccia di facoceri e progetta di costruire un lodge nella savana. Lei, ora, è dolcemente appoggiata allo stipite di una porta. Saluta con un cenno, piega la testa, dice il suo buon giorno in un italiano felice. Non si muove. Guarda oltre la veranda. Perfino l'ingegnere sembra in difficoltà di fronte a lei. Si siede e smette di fare i suoi conteggi. Anche lui apprezza le patate fritte. E se gli facessero cambiare idea? Io faccio una cosa strana. Forse non è strana. Mi alzo, passo davanti a Kiki, chino leggermente la testa. Per un attimo incrocio i suoi occhi. Lei porta la mano al cuore.